

L'INTERVISTA

La ex rivale alle primarie di Veltroni è molto critica sulla piega che sta prendendo la discussione nel Pd: «La lettera di Rutelli contro il Pse è irricevibile»

«Organizzare un partito plurale significa possibilità che ciascuno venga considerato. Che il dissenso venga giudicato una ricchezza e non un impaccio»

Bindi: con le vecchie logiche «balcanizziamo» il partito

di Ninni Andriolo / Roma



La vicepresidente del Senato Rosy Bindi nell'Aula della Camera. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Onorevole Bindi, lei chiede al Pd di respingere le dimissioni di Prodi dalla presidenza, ma il Professore non torna indietro...

«Non ho chiesto a Prodi di ritornare sulla sua decisione. Io rispetto le sue scelte personali. Ma il Partito democratico non può considerarle tali e, quindi, deve respingere le dimissioni del presidente. Noi non possiamo non individuare il rischio di una rottura tra il Pd e il percorso politico dell'Ulivo. Senza Prodi questo pericolo sarebbe ancora più evidente. La presenza di Romano, da questo punto di vista, costituisce una garanzia».

La cesura con l'Ulivo è già avvenuta. Molti leader del Pd hanno tagliato i ponti anche simbolicamente...

«Non ho mai condiviso questo atteggiamento. Anzi, ho sempre chiesto a Veltroni di spiegare la sua presa di distanza dagli ultimi 15 anni. Da un periodo nel quale, per la verità, si è anche consumato qualche tradimento nei confronti dell'Ulivo».

Lei ritiene che il taglio delle radici uliviste abbia pesato sul risultato del Pd?

«Le motivazioni del voto non vanno cercate all'interno di un riflessione strettamente politica. Per qualcuno si è perso per colpa del governo Prodi, per qualcun altro perché siamo andati al voto da soli. Queste spiegazioni, però, sono assolutamente inadeguate per capire un risultato da studiare con umiltà. Dobbiamo ammettere che non conosciamo più questo Paese o che abbiamo negato a noi stessi il cambiamento che stava avvenendo nella società italiana».

Si è notata una certa riluttanza a parlare di sconfitta...

«La sconfitta è stata seria. Nei confronti della destra, ma anche in rapporto alla percentuale del partito. Il Pd non ha superato quel 35% che tutti ci aspettavamo, e che poteva darci la possibilità di perdere diventando tuttavia la prima formazione politica, perché il poco tempo a disposizione ha impedito che il partito ci fosse davvero. L'idea è talmente giusta che dobbiamo ancora realizzarla in tutta la sua pienezza. Per me la fase costituyente non è finita. Il Pd non lo abbiamo ancora fatto».

La riflessione sul voto va a singhiozzo, è d'accordo?

«Non ho dubbi che siamo dentro un percorso comune e che dobbiamo assumerci insieme le nostre responsabilità. Non intendo fare né polemiche, né attacchi. Sono stata a Catania per sostenere il candidato sindaco del Pd, Giovanni Burtone. Come spiegare che il centrodestra lascia il quartiere popolare di Librino da due anni senza luce e miete ugualmente una messe di voti?».

Anche con il fatto che la destra ha saldato un rapporto forte con territori abbandonati del tutto dal centrosinistra...

«Ecco, cos'è che non capiamo

più? Io sono convinta che il problema non sia quello di cambiare le nostre idee. Continuo a ritenere giuste e a considerare sbagliate quelle del centrodestra. Evidentemente non riusciamo a convincere, a creare consenso. E questo non è colpa di nessuno. Potremo dividerci su alcuni aspetti della campagna elettorale. In questo modo, però, potremo spiegarci l'uno o due per cento della sconfitta, non una differenza di tutti quei punti».

Il dopo voto sta provocando spinte centrifughe. Come ha accolto la lettera di Rutelli agli ex D?

«Quella lettera l'ho ricevuta e non l'ho letta. Di più, la considero irricevibile. Non mi interessa una missiva scritta dal segretario del mio ex partito, in quanto appartenente ancora a quel partito. Io non sto nel Pd come ex Margherita. Ci sto come Rosy Bindi che, tra l'altro, si è candidata per la segreteria nazionale. Ecco, se c'è in questo momento una mia specificità è quella della lista con la quale mi

Prodi: sono solo un tesserato Pd

L'ex premier conferma: restano le dimissioni da presidente

/ Roma

«RINGRAZIO TUTTI quelli che mi chiedono di restare. Lo considero un segno di stima e affetto nei miei confronti ma la mia decisione, come ho già spiegato

più volte, è irrevocabile». A costo di deludere la pattuglia dei suoi fedelissimi, Romano Prodi conferma di non aver alcuna intenzione di ritirare le dimissioni da presidente del Pd. Nel futuro del Professore c'è solo un ruolo da nonno, con buona pace dell'appello lanciato sabato da Rosy Bindi a nome dei prodiani orfani del loro leader. Interpellato Prodi ha voluto togliere ogni possibile dubbio sulla propria decisione, non solo confermando le dimissioni dalla presidenza del Pd, ma anche annunciando di aver avviato la procedura per lasciare l'incarico di presidente onorario del Partito democratico europeo. Un gesto di «coerenza», sottolinea Prodi, il quale d'ora in poi vuole essere conside-

rato «un semplice tesserato». Sono passati ormai quasi due mesi dal momento in cui Prodi si dimise da presidente del partito: era il 16 aprile, due giorni dopo le elezioni perse dal Pd; ma la decisione era stata comunicata qualche settimana prima a Walter Veltroni con una lettera privata nella quale il padre dell'Ulivo dichiarava di voler restare un «supporter forte e leale del partito». Ma l'allontanamento di Prodi, a ben guardare, era cominciato già prima della campagna elettorale, con la sua decisione di non ricandidarsi alle elezioni e di tenere un basso profilo durante la campagna elettorale. Desiderio di tranquillità, certo, ma anche disagio per essere presen-

Barbi: mi dispiace della scelta ma le decisioni del Professore vanno rispettate

tato come l'ideatore di una formula di coalizione risultata troppo eterogenea e rissosa. La conferma delle sue dimissioni lascia con l'amaro in bocca coloro che nel Pd guardano ancora a lui. «Mi dispiace che Romano Prodi confermi la sua dimissioni dalla presidenza del Pd - dice il parlamentare democratico Mario Barbi, già coordinatore dell'Ulivo - ma penso che le sue decisioni vadano rispettate e la sua persona tenuta al riparo da occasionali contese». Il Professore, ritiene il suo fedelissimo, continuerà però ad essere «un punto di riferimento» per chi ha condiviso le sue battaglie. A proposito di anime e divisioni interne, il Pd è attualmente alle prese con la grana della collocazione dei suoi europarlamentari. Gruppo misto, partito socialista europeo o liberaldemocratici? Dopo il no di Francesco Rutelli all'ingresso nel Pse, il dibattito si è aperto e ha travalicato i confini del Pd. Il capogruppo del Pdl al Senato Maurizio Gasparri ironizza sulle difficoltà dei democratici, sostenendo che il Pd rivela in questo modo di essere poco più di un «cartello elettorale».

sono presentata alle primarie».

Quella lettera evoca la riorganizzazione delle vecchie famiglie politiche?

«Se evocasse un ritorno al passato forse qualche rischio per il Partito democratico ci sarebbe. Da più parti si avverte la preoccupazione del futuro, della costruzione di un partito plurale. E sarebbe una regressione ritornare alle appartenenze precedenti. Io, anzi, questa regressione la avverto nella spartizione che contraddistingue la composizione delle liste e la distribuzione degli incarichi. Dove si avvertono ancora le logiche delle vecchie appartenenze. Pluralismo non può significare ritorno al passato. Io non lo intendo così».

Significa fondazioni e associazioni, invece?

«No, così ci balcanizziamo. Deve essere il partito il luogo in cui esprimere e portare a sintesi sensibilità diverse».

Se mancano i luoghi della discussione è ovvio che si imbroccino strade parallele. Non crede?

PD

Congresso, due mozioni. Ma anche Rizzo insidia Diliberto

Saranno due le mozioni che si sfideranno, al congresso del Pdc di metà luglio. Ma l'insidia, per Oliviero Diliberto, non arriverà soltanto dai sostenitori del documento che ha come prima firmataria Katia Bellillo. Marco Rizzo ha deciso di non presentare una propria mozione, ma al comitato centrale di ieri ha fatto capire che nelle prossime settimane farà sentire la sua voce. Alla riunione a porte chiuse ha presentato un emendamento che proponeva una revisione critica dell'appoggio al governo Prodi e alla scelta di partecipare all'esperienza della Sinistra arcobaleno. L'emendamento è stato bocciato, ma dopo si è aperta una discussione sui numeri: una nota dell'ufficio stampa del partito faceva sapere che l'emendamento Rizzo ha raccolto 32 voti sui 383 membri del comitato centrale, pari all'8,35%; passati pochi minuti è però intervenuto lo stesso Rizzo per correggere le cifre: «La votazione in cui si chiedeva di valutare criticamente l'Arcobaleno ha dato come esito non, come è stato erroneamente riportato, l'8 ma il 31%, perché ha ricevuto 44 voti su 144 presenti».

Al di là della battaglia dei numeri - non secondaria quando poi si tratterà di calcolare le percentuali da assegnare negli organismi dirigenti - Rizzo sta portando avanti un'operazione tendente a dimostrare che Diliberto si sta ora posizionando su una linea che lui aveva sostenuto da tempo, e che la proposta di unire i comunisti rappresenta la sconfessione dell'esperienza dell'Arcobaleno, sostenuta dal segretario e osteggiata dal coordinatore nei mesi precedenti il voto di aprile.

Non è la sola grana con cui avrà a che fare Diliberto al congresso. Per la prima volta dalla fondazione del Pdc il segretario sarà sfidato da un'altra mozione, quella di Katia Bellillo, che tra gli altri sarà sostenuta anche da Umberto Guidoni. La Bellillo, alla riunione di ieri, ha anche contestato il regolamento congressuale: «È tarocato e scritto per la maggioranza», è stato suo giudizio: «Altro che aprirci agli altri con la costituzione comunista, se non riusciamo neanche a garantire il pluralismo nel nostro congresso».

«Organizzare un partito plurale significa possibilità che ciascuno venga considerato. Che il dissenso venga giudicato una ricchezza e non un impaccio. Anche il Governo ombra, strumento prezioso che condiviso, deve assumere idee dal partito. Non deve essere il partito a plasmarsi sulle dichiarazioni di questo o quel ministro. Sulla sicurezza, ad esempio, siamo proprio sicuri che la collegialità ci sia stata? A me non pare. Sembra che riduciamo tutto a un fatto di galateo politico. I problemi non sono né di destra né di sinistra. Ma le soluzioni no. O sono di destra o sono di sinistra».

Il Pd «mai nel Pse». Lei è d'accordo?

«La lettera di Rutelli è irricevibile anche perché rischia di depistare. Se mi chiedi di fare la battaglia per non entrare nel Pse, in nome della mia appartenenza alla Margherita, automaticamente la mia scelta si carica di sospetti. Già nel 1997 dissi che bisognava fare l'Ulivo in Europa. Io sono convinta davvero che in Italia abbiamo una storia politica originale. Non c'è stato in nessun'altra parte del Continente l'incontro - tra un partito ex comunista, con tutte le sue evoluzioni, e una presenza organizzata di cattolici - dirompente come quello che ha portato al Pd. Se sosteniamo la sfida di un partito plurale, non possiamo pensare di collegarci a una sola delle famiglie europee».

Il Pse cambierà nome. Un fatto di sostanza, non solo di etichette...

«Noi siamo europeisti veri, gli euroscettici sono dall'altra parte. Partendo da questo è chiaro che il nostro interlocutore principale non potrà non essere il Partito socialista. Ma dovremo fare di tutto, prima delle europee, per riuscire a creare un gruppo autonomo, che sia davvero dei democratici, che stabilisca un rapporto di gemellaggio e di coordinamento con il Pse».

Lei ha ipotizzato il gruppo misto, un contenitore un po' indistinto per la verità...

«Se non riusciamo a costruire un gruppo nostro o dei democratici europei io non escludo che per un periodo di tempo si possa aderire al gruppo misto. Può darsi, infatti, che il cambiamento del nome del Pse non sia sufficiente per non apparire noi coloro che, comunque, vengono automaticamente annessi».

La casa dei riformisti che ipotizzava anche Prodi, quindi, dovrebbe sorgere sulle fondamenta di un gruppo misto, piuttosto che su quelle dei democratici e dei socialisti?

«L'alleanza con il Pse e la costruzione di un polo riformista in Europa è assolutamente indispensabile, credo però che una cosa è avere una nostra identità e lavorare in gemellaggio con i socialisti, altra cosa sia entrare nel Pse. Questo non ci impedisce di lavorare perché in futuro si possa diventare un'unica realtà plurale. Sono i socialisti che devono diventare democratici e non i democratici socialisti».

AGENDA CAMERA

Violenza alle donne L'azzeramento del fondo di 20 milioni di euro per il contrasto della violenza contro le donne è l'oggetto di un'interpellanza urgente del gruppo Pd, che ha come prime firmatarie Donata Lenzi, Marina Sereni ed Emilia De Biasi, in discussione in aula domani mattina all'inizio dei lavori. Le deputate chiedono al ministro dell'Economia un impegno che non sia soltanto legato alla punizione a violenza avvenuta, ma «ad un'azione diretta a intervenire sulla mentalità diffusa che giustifica la violenza».

Chiusura Sogefi di Mantova Andrea Lulli e Marco Carra, deputati del gruppo Pd, hanno invece rivolto un'interpellanza al ministro Scajola, sempre in discussione in aula domani mattina, sulla chiusura dell'impianto di Mantova della Sogefi Filter Division (partner dei maggiori produttori di automobili al mondo), che rischia di lasciare senza lavoro 230 dipendenti dall'inizio del prossimo agosto.

Alitalia Proseguirà da domani a mezzogiorno l'esame del decreto che contiene il prestito ponte per affrontare la crisi di Alitalia. Il decreto era stato emanato dal governo Prodi, ma le modifiche introdotte dal nuovo esecutivo hanno in sostanza trasformato il prestito in una ricapitalizzazione e hanno indotto la commissione europea ad avviare una procedura di infrazione.

Si dimette Alemanno ma non Frattini È prevista per questa settimana la votazione per le dimissioni di Gianni Alemanno, neo sindaco di Roma. Il ministro degli Esteri Franco Frattini invece ci ha ripensato. Si era dimesso da deputato proprio all'insediamento del nuovo Parlamento in quanto ancora ricopriva la carica di commissario europeo. Ma con una lettera del 4 giugno scorso, letta in aula l'indomani, indirizzata al presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha ritirato le sue dimissioni.

(a cura di Piero Vizzani)

AGENDA SENATO

Sicurezza Domani le commissioni riunite Affari costituzionali e Giustizia proseguiranno l'esame del dl sicurezza. Conclusa la discussione generale, si voteranno gli emendamenti. Sono circa 140 (43 Pd; 24 Svp; 19 Ldv; 11 Udc; 11 Lega, una trentina Pdl). Andrà in aula, se terminato in commissione, mercoledì. Le commissioni, subito dopo, inizieranno l'esame del ddl sulla stessa materia.

Alitalia La terza lettura del decreto legge sul prestito all'Alitalia, modificato dalla Camera, era già in calendario per domani, ma l'ostruzionismo dell'Idv ha fatto slittare il voto a Montecitorio e, di conseguenza, la calendarizzazione al Senato. Se ne parlerà in fine settimana. Sade il 23 giugno.

Inchieste e indagini La commissione Affari Costituzionali vota, in sede deliberante, la ricostituzione della commissione Antimafia (presentati 4 ddl di maggioranza e opposizione). La commissione Sanità esamina le proposte dei senatori Marino, Pd, e Tommasini, Pdl, per l'istituzione

di una commissione «sui problemi di efficacia ed efficienza del servizio sanitario nazionale».

Morti bianche Entro la settimana, l'assemblea esaminerà la proposta di una commissione d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro.

Audizioni ministri Per illustrare il proprio programma saranno in Senato i ministri Bondi (Cultura), martedì; Alfano (Giustizia) e Gelmini (Pubblica Istruzione), mercoledì; Sacconi (Sanità), giovedì.

Malattie rare All'odg della commissione Sanità due proposte che prevedono incentivi alla ricerca e accesso alle terapie per le malattie «rare» e per i cosiddetti «farmaci orfani», quelli che, non avendo ampia diffusione, non hanno ritorni economici per le case farmaceutiche, perché destinati a una ristretta platea di utenti.

(a cura di Nedo Canetti, nedo.canetti@senato.it)